

CINEFORUM 2018/2019

Incontro n° 10 – **Sentieri selvaggi (The Searchers)** di John Ford (1956)

Lunedì 25 marzo 2019 ore 14.45/17.15 – Sala Incontri di via Monte Zovetto
(IN INGLESE con sottotitoli) (114 minuti + dibattito)



Nell'ultima classifica dei migliori film di tutti i tempi che ogni 10 anni viene compilata dal British Film Institute (coinvolgendo esperti, critici e addetti ai lavori di tutto il mondo), questo capolavoro western del grande John Ford con protagonista John Wayne occupa la posizione n° 7. Basterebbe questo per consigliarlo.

Un'opera che riesce ad essere allo stesso tempo sia un film d'avventura stimolante sia un malinconico poema cinematografico che esplora i valori americani nel cuore di un genere, come il western, spesso travolto dagli stereotipi.

TRAMA

In compagnia di un giovane mezzosangue, a guerra civile finita, Ethan Edwards si mette alla ricerca di una nipotina, rapita da una tribù di Comanci. Sullo sfondo della Monument Valley uno dei western più belli di J. Ford a livello figurativo, e uno dei più complessi su quello narrativo, nella sua mescolanza di tragico e umoristico. J. Wayne alle prese con il più ambiguo dei personaggi fordiani, una figura di loner (solitario) tormentato che rivela come anche l'universo del regista, in apparenza così trasparente, abbia i suoi segreti e i suoi abissi insondabili. Ethan Edwards va alla ricerca di sé stesso più che della nipotina Debbie, come per trovare una tranquillità interiore e purgarsi del selvaggio odio razziale da cui è ossessionato. Non ci riesce.

JOHN FORD

John Martin "Jack" Feeney, più noto come John Ford, ma anche come Jack Ford (Cape Elizabeth, 1 febbraio 1894 – Palm Desert, 31 agosto 1973), è stato un regista e attore statunitense, famoso soprattutto per l'imponente produzione di film western e il record di 4 Oscar alla regia.

Attivo fin dagli anni del cinema muto, John Ford è unanimemente riconosciuto come uno dei più grandi registi della storia del cinema: registi quali Akira Kurosawa, Martin Scorsese, Sam Peckinpah, Peter Bogdanovich, Sergio Leone, Clint Eastwood, Wim Wenders, Francois Truffaut, hanno apertamente ammesso la notevole influenza che i film di Ford hanno avuto sulle loro opere. Orson Welles lo ha considerato a più riprese come «...il più grande regista di sempre.»^[1].

Della sua prolifica opera si sono occupati grandi critici, da Truffaut a Jean-Luc Godard.

Alla fama e al successo di Ford, a cui la cinematografia western è indissolubilmente associata, contribuì anche la collaborazione con attori di grande successo popolare, in particolare John Wayne (insieme girarono 21 film), ma anche Henry Fonda, John Carradine e Lee Marvin.

Tra i suoi tanti film vanno ricordati:

- *L'uomo che uccise Liberty Valance* (1966)
- *Il massacro di Fort Apache* (1948)
- *Sfida infernale* (1946)
- *Com'era verde la mia valle* (1941)
- *Furore* (1940)
- *Ombre Rosse* (1939)



JOHN FORD

Sentieri selvaggi (The Searchers)

è un film western a colori (119') del 1956 diretto da **John Ford** e interpretato da Harry Carey Jr., Jeffrey Hunter, John Wayne, Natalie Wood, Patrick Wayne, Vera Miles e Ward Bond.

Nel 1989 è stato scelto per la conservazione nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti. Nel 1998 l'American Film Institute l'ha inserito al novantaseiesimo posto della classifica dei migliori cento film statunitensi di tutti i tempi mentre dieci anni dopo, nella lista aggiornata, è salito al dodicesimo posto.

Universalmente riconosciuto, oggi, come **uno dei capolavori di John Ford, se non uno dei massimi capolavori del genere western in assoluto**, *Sentieri selvaggi* all'uscita nei cinema suscitò **reazioni molto contrastanti**, ed ebbe fra i suoi detrattori proprio alcuni dei più affezionati fan del vecchio maestro (come Lindsay Anderson, Sam Peckinpah, o Jean-Luc Godard). Di certo, caratteristiche del film come **l'estrema dilatazione temporale degli avvenimenti** (con buchi fra una scena e la seguente anche di svariati anni), **la ricchezza della trama, la complessità psicologica del protagonista, e l'ambiguità ideologica** (che presta il fianco ad accuse di razzismo), lo rendono un film di non immediata comprensione e tale da richiedere visioni plurime per poter essere apprezzato pienamente in tutte le sue sfumature. Questo vale in particolare per la **relazione tra Ethan e Martha**. Oggi riconosciuta dai più, fu però rappresentata in maniera così sottile che pochi degli spettatori dell'epoca riuscirono a coglierla. Durante tutto il film, la porta rappresenta il simbolo della separazione, spesso fra il mondo civile dentro la fattoria e il mondo selvaggio che sta al di fuori. **Celebre la scena finale**, che vede Ethan allontanarsi da solo nel deserto, mentre la porta del *ranch* si chiude alle sue spalle: da notare che nella prima scena del film la solita porta si apre e in lontananza si vede un cavaliere arrivare, Ethan appunto. Memorabile scuola di cinema, la porta si apre all'inizio e si chiude alla fine.

Il film è basato sull'omonimo romanzo di **Alan Le May**, che condusse personalmente ricerche su 64 casi di bambini rapiti dagli indiani. Si ritiene che il

personaggio di Debbie sia ispirato a quello di **Cynthia Ann Parker, una bambina di nove anni rapita dai Comanche che assaltarono la sua casa a Fort Parker nel Texas**. Visse 24 anni con i Comanche, sposò un capo ed ebbe tre figli. Suo zio James W. Parker spese gran parte della sua vita e della sua fortuna per ritrovarla, come Ethan nel film. Venne infine liberata, contro la sua volontà, in un attacco del tutto simile a quello descritto nel film.

LA RECENSIONE DI GLAUCO ALMONTE (www.cinemadelsilenzio.it)

Sentieri selvaggi potrebbe finire dopo quindici secondi: non sarebbe un gran film, ma rimarrebbe comunque una scena da antologia. **La sequenza iniziale sprigiona una bellezza tale da non aver bisogno di specchiarsi in quella finale per costituire, da sola, l'apice di poeticità del cinema fordiano**: una poesia, a differenza di *Furore*, fatta di pura immagine. Nell'unione dei due estremi, invece, prende forma **l'eroe di Ford più disperato, Ethan Edwards**. Scontroso come a John Wayne si addice, e come il regista ama rappresentare i propri uomini, introverso, ma soprattutto solo: anche questa è una peculiarità dei protagonisti fordiani, ma stavolta non siamo di fronte ad una situazione in divenire o ad una difficoltà da superare; Ethan emerge dal deserto come un fantasma, e come tale vi fa ritorno alla fine. Ha aiutato la famiglia del fratello, è benvenuto da tutti e potrebbe restare con loro: qualcosa dentro gli dice che andarsene, deve essere solo. L'altro elemento sorprendentemente caratterizzato è introdotto da **un'altra scena sublime**, la marcia del gruppetto di Ethan in mezzo alla valle seguito, da entrambi i lati, da due schiere di indiani, e la conseguente fuga verso il fiume. Gli indiani non sono questa volta un'entità astratta, né vengono rappresentati in blocco come cattivi: nel lungo periodo di ricerca, Ethan e Martin s'imbattono in molte tribù indiane, sempre in maniera pacifica; cattivi (per forza, contrapposti ai buoni Wayne e Hunter) sono solo i pochi Comanches al seguito del capo Scout. Lo sterminio della tribù, (in)evitabile happy end, restituisce Debbie alla sua famiglia, ma non a Ethan, che la vede ora non più come nipote, ma come donna indiana. Rinuncia ad ucciderla, ma rinuncia anche a vivere con gente troppo diversa da lui, meno dura, meno eroica, meno sola.

**LA RECENSIONE DI VINCENZO CARLINI
(www.movieplayer.it)**

Il controverso **Sentieri selvaggi** è opera ricchissima di spunti che delimita in un cerchio tutta la storia del western classico. Dopo un'accoglienza fredda riservata dalla critica più intransigente (celebre la stroncatura di Lindsay Anderson), Jean-Luc Godard tornò invece ben presto sui suoi passi, finendo per definire il film di John Ford come in grado di racchiudere **"tutto il mistero e tutto il fascino del cinema americano"**. Per dimostrarlo basterebbero le due sequenze con cui la pellicola si apre e si chiude. Basta vedere per l'appunto le silhouettes dei protagonisti "sopravvissuti" alla tonitruante ricerca della piccola Debbie che fanno il loro ingresso in casa, penetrando il nostro occhio di spettatori. Solo John Wayne, ovvero il protagonista principale Ethan, resta sulla soglia quasi formando un tutt'uno con la Monument Valley. E' un momento in cui vengono suturate tutte le ferite interiori del searcher, simulacro di un tumulto interiore in perenne climax (almeno fino al gesto risolutivo dell'abbraccio con Debbie). Ed il riassunto emblematico di *Sentieri selvaggi* potrebbe già essere in questi pochi secondi, che garantiscono una quadratura di quel cerchio a cui accennavamo prima. E questo profondo significato del capolavoro di Ford lo troviamo anche nella sequenza d'apertura, che ritrae casa Edwards quasi come un cunicolo di porte e finestre che contornano lo spazio filmico, restringendolo, per meglio focalizzare il distacco tra interni ed esterni. Cioè tra la dimensione intima del focolare domestico, quieto e rassicurante, e quella **misteriosa e sconfinata del paesaggio esterno**, rude e selvaggio. Questo scarto è il segno che permette a John Ford di manifestare in *Sentieri selvaggi* tutta **la sua miracolosa**

capacità di addensare personaggi e situazioni intorno ad una ferrea organizzazione drammaturgica e narrativa. E' una frattura che, tra l'altro, fa debordare la metaforica minaccia esterna rappresentata dai pellerossa. Perché non c'è più la diligenza di *Ombre rosse*, pronta ad essere difesa a spron battuto dall'esercito. In *Sentieri selvaggi* il pericolo esterno penetra direttamente nell'interiorità del film (e, per metafora, di un'intera civiltà) senza trovare ostacoli, e defraudandola così di uno dei massimi simboli dell'innocenza: la piccola Debbie.

Quello che avviene tra i due poli estremi del film diventa dunque la quintessenza dell'intero mondo anedddotico del western fordiano, legittimandone la mitopoiesi (la dimensione epica del viaggio e l'idealizzazione dei conflitti interiori presenti nelle opere degli amati **William Shakespeare e Omero**). La regia fa economia di inquadrature (una cinquantina circa), ma con quei grandi momenti di cinema in grado di mandare in visibilo i "giovani turchi" di tutti i tempi. Con i falsi raccordi. Con l'ombra minacciosa del capo dei Comanches, Scout (Scar nell'originale), che si staglia su Debbie e sulla lapide che rivela il motivo dell'odio di Ethan per gli stessi Comanches (da cui le ingiuste accuse di razzismo mosse al film di Ford al momento della sua uscita). Con la livida ed irreale fotografia con cui Ford fa rivelare ad Ethan la morte di Lucy. Con il cruento flash perturbante della mostra degli scalpi da parte di Debbie. E con Ethan che, dopo un feroce inseguimento, prende in braccio Debbie divenuta ormai una donna Comanche, **in uno dei momenti più belli che la storia del cinema ricordi.** E in un film che, con tutta probabilità, è quello che racchiude al meglio, grazie alla sua circolarità di fondo, **l'anima più controversa del western classico.**

